

## Il conflitto

# Gaza, fuoco su un kibbutz ucciso un bimbo israeliano Hamas giustizia 18 "spie"

"Colpo di mortaio partito da una scuola dell'Onu"  
Nella Striscia i "collaborazionisti" fucilati in pubblico

### IPUNTI

#### ICOLLOQUI

Fallito l'incontro di Doha tra Abu Mazen e Meshaal oggi il leader palestinese va al Cairo a sollecitare la mediazione egiziana



ASHKELON. Un bambino di cinque anni ucciso in un kibbutz da un colpo di mortaio (sparato da una scuola dell'Unrwa, secondo lo Stato ebraico), una sinagoga distrutta da un razzo, missili in tutto il sud e su Tel Aviv. E diciotto "collaborazionisti" assassinati a sangue freddo a Gaza. Il venerdì della vendetta, promessa da Hamas dopo che gli israeliani avevano ucciso tre comandanti militari (e probabilmente anche il capo delle brigate Ezzedin al-Qassam Mohammed Deif) è andato come a Gaza avevano programmato. Forse, dal loro cinico punto di vista, anche meglio, con il primo morto di Israele dopo la rottura della tregua decisa da Hamas martedì scorso. Oltre cento razzi sono partiti da Gaza e la risposta israeliana non si è fatta attendere. I caccia e gli aerei senza pilota hanno bombardato la Striscia fin dal mattino, poi, dopo la morte del bimbo e le parole di Netanyahu («Hamas pagherà a caro prezzo questo terribile attacco terroristico») in serata i raid sono diventati massicci provocando almeno cinque morti tra i palestinesi.

In difficoltà dopo la morte dei suoi capi militari, Hamas ha risposto con il pugno di ferro anche all'interno della Striscia. «Operazione strangolamento» l'hanno chiamata con macabra fantasia, quello che altro non è che l'assassinio di chiunque sia sospettato di aver collaborato con Israele.

E chi, magari per caso, passava vicino alle case dei comandanti bombardate e distrutte dalle bombe israeliane è automaticamente un sospetto, chi ha manifestato qualche dissenso nei confronti di Hamas lo è altrettanto, chi si rifiuta di fare da scudo umano è un traditore. Le foto e i video di quanto successo sono eloquenti. I militanti a volto coperto e armati fino ai denti si ergono a giudici assoluti di altri uomini a cui hanno messo una sorta di sacco in testa: saranno

### LA GIORNATA

impiccati davanti alla moschea poco dopo che erano usciti dalla preghiera del venerdì, oppure saranno fucilati in un cortile del comando di polizia vicino all'università. Il tutto davanti a centinaia di persone, corse lì per loro volontà o perché costrette. «In tempi di guerra nessuna clemenza è possibile», la spiegazione di chi si è autoproclamato "tribunale rivoluzionario".

Ed è polemica per un tweet del governo israeliano, che ha usato la foto dell'uccisione di James Foley per associare Hamas con i jihadisti dello Stato Islamico che hanno tagliato la testa al giornalista americano ostaggio.

(a. f. d'a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'allarme, poi la fuga nel rifugio "Il mio Daniel non ce l'ha fatta colpito a un passo dalla salvezza"

#### L'AEROPORTO

Il portavoce di Hamas Abu Obeida avverte che colpirà sistematicamente l'aeroporto di Tel Aviv. Ma i voli per Israele continuano a funzionare

#### CALCIO SOSPESO

La Federazione calcio israeliana ha sospeso l'inizio del campionato di calcio, in calendario per questo fine settimana, a causa della guerra a Gaza

#### IL REPORTAGE

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

**È** MORTO mentre correva, colpito da una scheggia di mortaio a due passi dalla salvezza. Il fischio lancinante e il terribile botto del proiettile erano stati una cosa sola, al codice rosso dell'allarme il papà aveva afferrato al volo la mano della bambina più piccola; «Ho urlato agli altri di correre nella stanza di sicurezza, lui non ha fatto in tempo ad entrare». Non è riuscito a rifugiarsi in quelle quattro pareti più spesse, sistemate laggiù all'angolo della casa. Pochi secondi hanno deciso il suo destino.

Si chiamava David Tregerman il bambino del kibbutz di frontiera, ucciso ieri quando il sole stava per calare e iniziava la festa dello Shabbat, primo morto israeliano dopo che Hamas martedì scorso ha violato la tregua. Il nome è stato diramato solo nella tarda serata, dopo il sì dell'esercito, che non vuole dare ai terroristi - a chi lancia ordigni di morte da oltre confine - elementi per colpire



Il piccolo Daniel Tregerman non aveva ancora compiuto 5 anni

ancora nella stessa direzione.

Erano tornati da pochi giorni Tregerman. Quando un mese fa il conflitto era nel suo momento peggiore, quando dal kibbutz ogni giorno risuonava l'allarme, si vedevano le scie dei Grad palestinesi e si sentivano i grandi botte con cui l'Iron Dome li neutralizzava, la famigliola (padre, madre e tre bambini) avevano lasciato la casa, per trovare un rifugio più sicuro in un'area centrale del paese, in un posto dove erano al sicuro dai razzi e dai colpi di

mortaio lanciati dai miliziani della Striscia. Erano tornati durante l'ultimo cessate-il-fuoco, quando l'illusione di una tregua più duratura aveva contagiato anche i kibbutzim. E poi si fidavano dell'esercito, di quel sistema antimissile che aveva preservato intatte le piccole case basse, le biciclette e i giochi dei bambini, le serre, gli orti e il barbecue in giardino.

L'Iron Dome questa volta non è bastato. Troppo piccolo il proiettile sparato dal mortaio per essere intercettato come

fosse un razzo, ma troppo potente per non provocare un danno terribile e la morte di un bambino innocente. Da quel kibbutz Gaza si può osservare ad occhio nudo, all'inizio del conflitto i militari avevano neutralizzato un tunnel a poche decine di metri da lì, evitando le imboscate dei miliziani di Hamas. Il mortaio che ha seminato la morte potrebbe essere a poche centinaia di metri, nascosto in un villaggio oltre il filo spinato che fa da confine, accanto a una casa, dietro una

cascina, sotto un albero; oppure in città, in mezzo ai palazzoni di cemento o (come dice l'Intelligence) vicino agli uffici delle Nazioni Unite, dove i civili - donne e bambini altrettanto innocenti - fanno loro malgrado da scudi umani.

Erano tornati da pochi giorni e avevano ripreso la vita di sempre. I bambini a giocare tra loro in mezzo agli ulivi, gli adulti ad osservarli e a lavorare i campi che danno da mangiare anche ai nemici che vivono oltre confine. Avevano parlato della ris-





## LA FEROCIE VENDETTA MOSTRATA AI NEMICI

RENZO GUOLO

**A**NCORA uomini in nero incapucciati che dispensano morte. Questa volta sono i miliziani di Hamas, che giustiziano i collaborazionisti. E lo fanno in pubblico, come non avveniva da tempo. Non certo un segnale di forza.

Nel momento in cui è saltata la tregua e Israele è passato alla strategia degli attacchi mirati, Hamas sembra voler indicare ai palestinesi chi sono i complici delle distruzioni e delle morti che si sono abbattute su di loro; chi ha fornito agli agenti dello Shin Bet, del Mossad o dell'Aman, lo spionaggio militare israeliano, le indicazioni sui siti da dove partivano i razzi e i nascondigli dei principali esponenti delle Brigate Ezzedin Al Kassam.

Un problema annoso, per Hamas, quello dei collaborazionisti. Quarant'anni di occupazione hanno consentito ai servizi israeliani di creare una estesa rete di contatti nei Territori. Se quando gli israeliani erano a Gaza o in Cisgiordania il reclutamento avveniva con mezzi coercitivi, come la minaccia di un arresto amministrativo che poteva tradursi in una lunghissima detenzione senza processo o con una promessa di lavoro o di cure difficilmente praticabili nelle strutture sanitarie locali, con l'uscita di Tsahal dalla Striscia preponderante è diventata la collaborazione prezzolata. O la minaccia di far circolare notizie sgradite sul piano etico o della morale sessuale, capace di de-

terminare la morte civile della persona coinvolta, se non l'arresto da parte della polizia di Hamas. Insomma, la platea dei ricattabili è enorme in simili contesti, tanto che decine di migliaia di persone, dopo il 1967, hanno lavorato per l'intelligence israeliana.

Hamas ritiene che, anche in quest'ultimo conflitto, gli informatori abbiano avuto un ruolo cruciale. Non da ultimo nel tentativo, fallito, di mettere fuori gioco al Mohammed Deif, il capo di Ezzedin al Kassam, oltre che in quello, invece riuscito, di colpire tre leader dell'ala militare. La fucilazione pubblica ha così la duplice funzione di smantellare le reti informative israeliane e fungere da monito. Oltre a mostrare che a Gaza il controllo del territorio è affare esclusivo del movimento. Nonostante, prima di questa lunga estate calda, vi fosse un accordo per un governo di unità nazionale che doveva ridare agibilità politica all'Anp nella Striscia e a Hamas in Cisgiordania.

Poco importa a Hamas che quelle esecuzioni in piazza, praticate dagli uomini in nero possano mediaticamente evocare, altre pene capitali, inflitte nei deserti siriani e iracheni; o che tra i fucilati vi possano essere dei meri sospettati. E', solo a Israele, che Hamas continua ossessivamente a guardare. E alla necessità di compattare il suo fronte interno.

**LE ESECUZIONI**  
Hamas ha diffuso le foto (a sinistra e sopra) delle pubbliche esecuzioni nelle vie di Gaza di alcuni uomini accusati di "collaborare" con Israele

to alla salvezza, che Daniel ha perso la vita nel kibbutz. Non aveva ancora cinque anni, li avrebbe compiuti tra poco. Quando lo hanno raccolto era ancora in vita, la corsa all'ospedale si è dimostrata inutile, le ferite erano troppo profonde e i medici non hanno potuto fare altro, nel giro di poche decine di minuti, che dichiararlo morto.

Il padre è riuscito solo a salvare gli altri due figli. Erano ritornati nel kibbutz da pochi giorni

In questi kibbutz di confine nessuno vuole la guerra, ma tutti chiedono la possibilità di avere una vita normale, questa è l'unica cosa che chiedono al governo, a ogni governo. Sanno che fino a quando Hamas potrà sparare impunemente i suoi razzi, i suoi missili, i suoi proiettili di mortaio, nessuno di loro sarà al sicuro. Quando stasera, al tramonto, i Tregerman seppelliranno il loro bambino, sarà questo il messaggio che manderanno al mondo.

apertura delle scuole, in tutto Israele è prevista per il primo settembre, ma lì al sud è tutto più maledettamente complicato. Il capo della sicurezza ne aveva discusso con i genitori, si sarebbe fatto il possibile ma c'era chi aveva già preparato i libri di studio all'interno della "stanza di sicurezza".

Nelle poche immagini disponibili, girate dai militari accorsi nel kibbutz subito dopo l'esplosione, si vedono tre automobili centrate in pieno dal mortaio nella piccola area di

parcheggio dove si affaccia la porta d'ingresso posteriore della casa. Somigliano alle auto-bomba dell'Afghanistan e dell'Iraq, bruciate e ridotte a pezzi, mentre intorno ci sono detriti di ogni tipo. Due stanze della casa - un'abitazione a un solo piano, le pareti bianche e beige riverniciate di fresco - e la cucina sono distrutte, porte e finestre non esistono più, i mobili finiti uno sull'altro a causa dello spostamento d'aria. È in mezzo, tra quella stanza e il corridoio che lo avrebbe porta-

## Una voce di notte di ANDREA CAMILLERI

Un regalo di compleanno per Montalbano: un nuovo caso da risolvere.



### GIRO DEL MONDO IN NOIR. SETTIMA TAPPA: VIGÀTA.

Lo strano furto dell'incasso di un supermercato, l'omicidio di una ragazza e i delitti sempre più gravi che seguono trascineranno il commissario Montalbano in un'indagine in cui si sposano una velata intimidazione e un brutale disegno criminale. Un imperdibile romanzo di Andrea Camilleri tra mafia e malaffare politico.

IN EDICOLA

la Repubblica

Se hai perso una delle precedenti uscite rivolgiti al tuo edicolante di fiducia o al servizio clienti 199.78.72.78. Il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,37 cent di euro al minuto più 6,24 cent di euro di scatto alla risposta iva inclusa.

# Terrorismo, bufera sui grillini Di Battista: "Foley vittima anche dell'imperialismo Usa"

### Grillo a Renzi: schifezze su di noi, gli darei una sberleffiata Fraseshock di Becchi sulle rapite. Sdegno di Pd e F



SILVIO BUZZANCA

ROMA. «Armi ai curdi, poi però non lamentiamoci se alle due italiane, attualmente in mano all'Is, venga tagliata la gola». Paolo Becchi, intellettuale che, a dire il vero a corrente alterna, ispira il Movimento Cinque Stelle, apre di buon mattino le ostilità sul delicato problema de

rapporto con i terroristi dell'Is, lo Stato islamico che avanza nel nord dell'Iraq e della Siria. Antipasto di quello che diranno poco dopo Alessandro Di Battista e Beppe Grillo. Il deputato grillino è tornato a riproporre la sua tesi che le violenze dell'Is sono frutto anche delle ingiustizie subite nel passato dagli arabi. Spiega che la morte di James Foley «è in parte figlia della violenza indecente, barbara, inaccettabile subita dai detenuti nel carcere di Abu Ghraib». Secondo Di Battista, quella violenza è figlia desiderio di vendetta americano per «l'indecente, barbara, inaccettabile attentato alle Torri Gemelle,

quest'ultimo a sua volta anche figlio dell'indecente, barbaro, inaccettabile imperialismo nordamericano che ha portato milioni di persone a morire di fame». Parole che scatenano un mare di reazioni negative e critiche soprattutto da parte di Pd e Forza Italia. E al quel punto interviene Grillo: «C'è una campagna stampa contro il M5S che è vergognosa: dicono che siamo a favore dei terroristi, dialoghiamo con loro e no con il governo. Queste sono schifezze di nostro ebetino presidente del Consiglio». Il leader grillino vuole chiedere i danni al premier, lo accusa di essere «bugiardo, falso e ipocrita». E conclude dicendo: «Se lo incontrassi adesso gli darei anche uno scappellotto, come quelli a scuola». Ai grillini arriva però il "consiglio" di Saywan Barzani, ambasciatore iracheno in Italia. Dice a Di Battista che «intavolare discussioni con questa gente è impossibile per chiunque», ma «se vuole andare nelle zone sotto il loro controllo dell'Is per dialogare, sappia che il suo visto di ingresso in Iraq è pronto».

Se diamo armi ai curdi, poi non lamentiamoci se l'Is taglia la gola alle italiane

PAOLO BECCHI  
FILOSOFO DEL DIRITTO, IDEOLOGO DEL M5S



## Orfini: campionar E il Pd stia vicino a

# NOI IN FUGA DALLA REALTÀ

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

**D**omanda numero uno: come si può riuscire a fare la guerra a un aggressore che invoca continuamente Dio e l'appartenenza religiosa senza dare alla propria risposta militare alcun carattere anch'esso a propria volta inevitabilmente religioso? Detto altrimenti: è davvero necessario perché si possa parlare di guerra di religione che entrambi gli avversari la proclamino tale, o non basta invece che lo faccia uno solo? Se uno mi ammazza perché io sono sciita, cristiano, o ebreo, o «infedele», e io cerco di difendermi colpendo a mia volta, cos'è questo se non un conflitto religioso?

Domanda numero due: se una persona di diversa religione e origine culturale si trova fin dall'infanzia a vivere per anni ed anni con la propria famiglia in un Paese occidentale, ne apprende perfettamente la lingua, ne frequenta le scuole, vi si fa presumibilmente degli amici, ne assorbe le abitudini quotidiane, ma a un certo punto decide che tutto quanto è stato così intimamente e così a lungo intorno a lui gli è in realtà insopportabile e repellente fino al punto da meritare il più crudele annientamento, che cosa indica ciò? Che nome merita? E un fenomeno del genere ripetuto per centinaia di casi, è un fatto casuale, un puro accidente oppure no?

Sono queste le due domande cruciali che gli eventi drammatici che accadono in Medio Oriente pongono a questa parte del pianeta dove noi abitiamo. Domande alle quali, però, il nostro discorso ufficiale cerca di sfuggire. Spesso ne nega addirittura il senso o preferisce da-

re risposte di comodo che non sono una risposta: l'ennesimo esempio della vera e propria voragine che si sta spalancando tra la realtà e la politica, tra la massa e le élite.

Non riusciamo a trovare risposte perché le domande in questione evocano tre ambiti — la religione, la guerra e la civiltà — che da un certo momento in poi la nostra cultura e il suo *mainstream* intellettuale — quello europeo assai più di quello americano — hanno bandito, proclamandone la scostumatezza ideologica e di conseguenza espellendo per decreto tutte e tre dal discorso politicamente corretto.

Alle religioni monoteiste sono stati sottratti i loro propri specifici caratteri storici, quelli che le hanno fatte diverse e spesso rivali; cosicché esse sono divenute tutte assimilabili ne «la religione», cioè nella dimensione di un'astratta spiritualità di sapore teista (adoriamo tutti uno stesso Dio!: come se il califfo Al Baghda di invece fosse ateo), ovviamente destinata a non poter avere alcuna relazione possibile con nessun aspetto concreto e vivo della società, e tanto meno con i conflitti umani (una guerra per motivi religiosi? Oibò! Quale selvaggia bizzarria! Com'è mai pensabile una simile cosa che nella storia sarà accaduta solo qualche migliaia di volte?).

Quanto alla guerra e alla violenza sono state entrambe oggetto di una tabuizzazione così radicale da sfiorare il pensiero magico: poiché le aborriamo e non vogliamo che esistano, non esistono. E comunque non possiamo neppure pensare di averci qualcosa a che fare. Perlomeno non possiamo usare le parole per dirlo.

# DOMANDE SU GUERRA, RELIGIONE E CIVILTÀ SIAMO IN FUGA DALLA REALTÀ

SEGUE DALLA PRIMA

Noi cittadini dell'Unione europea dunque non facciamo la guerra, ce lo proibisce la nostra moralità superiore (noi italiani ci siamo addirittura inventati che ce lo proibisce la Costituzione). Noi facciamo solo operazioni di *peace keeping*, e per non assumerci alcuna responsabilità morale e politica, anche quelle solo dietro invito (Nato, Onu). Manteniamo la pace: sparando e uccidendo quando è inevitabile, ma non per vincere; sicché quando ci accorgiamo che così la pace in genere non arriva, allora ci ritiriamo in buon ordine e — vedi il caso dell'Iraq e tra poco dell'Afghanistan — chi s'è visto s'è visto.

Anche il termine e il concetto di civiltà sono ormai fuori dell'uso pubblico consentito. Al gusto democratico corrente fanno entrambi, non si capisce perché, di esclusione, di radici, di «fardello dell'uomo bianco», al limite di razzismo; ed evocano la categoria, mai abbastanza deprecata, di «guerra di civiltà». Parlare di civiltà si può al massi-

mo sui manuali di storia antica (civiltà greca, egizia, ecc.), ma non al tempo presente. Oggi, infatti, esistono solo le «culture»: tutte naturalmente sul medesimo piede di parità, e tutte naturalmente tra loro compatibili all'insegna dell'universalismo umano. Contrariamente a quel che pure si potrebbe sospettare, insomma, l'islamico di cittadinanza britannica che l'altro giorno ha decapitato un giornalista americano in nome e per conto dell'Isis, non ce l'aveva, no, con la civiltà occidentale: con ogni probabilità si era semplicemente trovato male con la cultura inglese. Avesse vissuto in Alto Adige o nel Lussemburgo sarebbe stata tutta un'altra cosa.

Una radicale riconciliazione con il principio di realtà: ecco che cosa ci manca nel nostro modo di guardare al mondo. Certo, le idee sono una guida necessaria a muoversi in esso. Ma che cosa il mondo sia e come funzioni, non l'hanno quasi mai stabilito le idee.

**Ernesto Galli della Loggia**

# Greta e Vanessa in mano all'Isis

## Il governo: impegno e riserbo

### Il Papa al presidente iracheno: porre fine alle sofferenze

ROMA — Dopo l'orrore per la morte di James Foley, decapitato dai miliziani del Califato, l'Italia adesso teme per la sorte di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo. È stato il quotidiano inglese *Guardian*, nell'edizione online della notte tra mercoledì e giovedì, ad annunciare, pur senza citarne i nomi, che «due donne italiane, una danese e una

#### Il papà di Vanessa

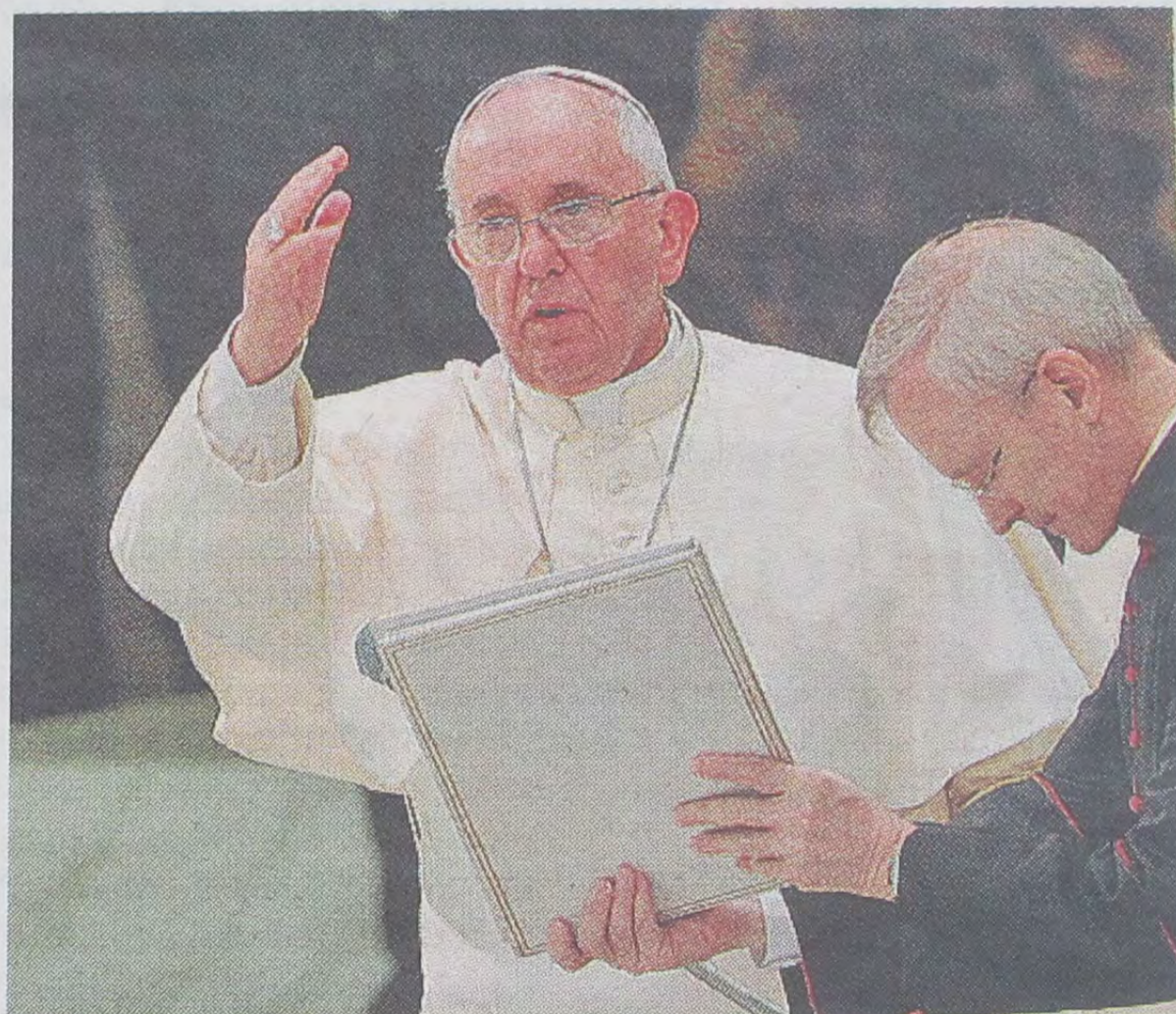
«Siamo ottimisti, mia figlia è una persona buona e sarà ricambiata»

giapponese catturate alla periferia di Aleppo di recente», con certezza, sono nelle mani degli uomini dell'Isis. E che, dopo essere state portate via, sarebbero state trasferite a Raqqa, roccaforte degli uomini vestiti di nero, nel nord della Siria. Alla Farnesina si lavora «con grande impegno e riservatezza» sul caso — rassicurazioni in questo senso sono state date dal sottose-

gretario Benedetto Della Vedova ai parlamentari lombardi Lara Comi (FI) e Gianfranco Librandi (Sc) — vista anche la complicata situazione sul terreno.

Sulla crisi umanitaria, causata dall'avanzata jihadista che sta devastando l'Iraq, è anche intervenuto nuovamente Papa Francesco. L'Iraq deve trovare una soluzione, bisogna porre fine alle «brutali sofferenze» che stanno sopportando i cristiani e le altre minoranze, ha scritto il Pontefice al presidente Fuad Masum, in una lettera in arabo consegnata personalmente dal cardinale Fernando Filoni, suo inviato speciale nel Paese, che appena rientrato da Bagdad, è stato ricevuto dallo stesso Bergoglio.

La notizia che le due rapite italiane possano essere nelle mani dell'Isis, ha creato un clima di attesa, altalenante, tra ansia e speranza, in casa dei genitori delle ragazze, poiché, almeno, è stato rotto il silenzio totale sulla loro sorte che durava da ventidue giorni. Da una parte infatti ci sono l'orrore e la paura susci-



**Papa Francesco**  
Gli uomini e le donne con responsabilità politiche usino tutti i mezzi per risolvere la crisi umanitaria

tate dalle immagini della decapitazione del reporter americano, dall'altra c'è quanto ha scritto — qualche giorno fa, ma è stato reso noto solo ieri — il quotidiano panarabo *al Quds al Arabi*, pubblicato a Londra, secondo cui le due ragazze stanno bene e forse potrebbero essere liberate presto. La fonte citata dal giornale è identificata come «un membro della sicurezza di Ahrar ash Sham». Stando sempre alla stessa fonte, uno dei rapitori «è stato arrestato vicino alla cittadina di Sarmada, al confine con la Turchia» e il gruppo Ahrar ash Sham «ha scoperto che negoziava con le autorità italiane con contatti telefonici per ottenere un riscatto».

Parole che hanno alimentato la fiducia della famiglia della volontaria di Brembate (Bergamo). «Sono contento della notizia», ha spiegato il papà di Vanessa, Salvatore Marzullo, anche se ha chiesto: «Come possiamo sapere se è davvero la verità? In base a cosa hanno scritto questa informazione?». La tragica morte di Foley, ha detto, «è una cosa che lascia senza parole. È molto triste. Noi comunque — ha insistito — siamo ottimisti perché mia figlia è una persona buona e



Aleppo  
Luogo del rapimento delle due ragazze

» **Retrosce** La doppia partita per ottenere il rilascio e fronteggiare i terroristi

# Spostate almeno tre volte e infine cedute ai jihadisti

## «Le ragazze stanno bene»

ROMA — C'è una doppia partita che viene giocata ormai da settimane da chi cerca di ottenere la liberazione degli ostaggi nelle mani dell'Isis, lo Stato Islamico, ma anche di fronteggiare la minaccia terroristica contro l'Occidente. Perché da una parte si tenta di negoziare il rilascio dei prigionieri e dall'altra si rafforza l'impegno per fermare l'avanzata dei fondamentalisti armando la resistenza e quindi schierandosi al fianco dei peshmerga curdi. Una strategia evidentemente complicata che l'Italia ha deciso però di condividere pienamente e rispetto alla quale ha un ruolo di primo piano per riportare a casa Vanessa Marzullo e Greta Ramelli, le due cooperanti catturate nella zona di Aleppo, in Siria, il primo agosto scorso.

Le notizie ottenute dalla diplomazia e dall'intelligence assicurano che le ragazze stanno bene. Secondo le informazioni raccolte attraverso le fonti locali sarebbero state spostate almeno tre volte, cedute a gruppi diversi fino ad arrivare nelle mani dei jihadisti. Merce preziosa in un momento di estrema drammaticità dopo la decapitazione del giornalista statunitense James Foley e la minaccia di riservare lo stesso destino a Steven Joel Sotloff, corrispondente di *Time*, scomparso in Siria nel 2013.

Nessuno nega che la trattativa portata avanti dall'Italia sia adesso entrata in una fase difficilissima che rischia di protrarsi per settimane. E sulla quale è opportuno mantenere il massimo riserbo proprio per evitare di far salire ulteriormente il prezzo della contropartita e di alimentare i prevedibili depistaggi. Soprattutto per impedire che le indiscrezioni anche su dettagli apparentemente minimi e insignificanti possano vanificare quanto fatto sino ad ora per attivare la rete informativa sul campo. Anche tenendo conto che l'apice di massima esposizione del nostro Paese è stato raggiunto due giorni fa, quando il Parlamento ha dato il via libera all'invio delle armi ai curdi e il premier Matteo Renzi è volato in Iraq per assicurare l'impegno contro i terroristi.

Sono passi necessari, imposti dal ruolo di presidenza dell'Unione Europea e dagli accordi stretti con gli alleati, primo fra tutti gli Stati Uniti, e con i partner europei che hanno già assicurato di voler stare in prima linea. Mosse di una tattica più complessa studiata nella consapevolezza che i rischi generati dai fondamentalisti sono quanto mai concreti e certamente non riguardano soltanto l'area mediorientale.

Appena un mese fa era stato Marco Minniti, sottosegretario alla Presidenza con delega ai ser-

### La missione

#### Il progetto

Vanessa Marzullo, (sotto) 20 anni, e Greta Ramelli, 21 anni, rapite in Siria l'1 agosto (accanto insieme in una foto su Facebook). Erano partite nell'ambito del progetto «Horriaty» di assistenza sanitaria nel Paese in guerra, progetto inaugurato da loro e Roberto Andervill



#### Finanziatori

Andervill è socio di Ipsia, ong legata alle Acli. Il progetto ha avuto solo il patrocinio e il supporto economico di alcune associazioni tra cui anche l'Ipsia di Varese. Le due volontarie avevano raccolto 5 mila euro, li avevano trasferiti in una banca turca e poi li avevano usati per acquistare latte in polvere, farmaci e kit medici, da distribuire agli abitanti delle zone rurali vicino ad Aleppo

vizi segreti, ad evidenziare «il pericolo derivante dai jihadisti e in particolare dai cosiddetti «Foreign Fighters» per il correlato rischio di reducismo». E aveva aggiunto: «Stiamo assistendo alla partenza dall'Europa di volontari, spesso indottrinati sul Web, per i teatri di jihad così da «unirsi alla causa». Gli elementi di preoccupazione sono legati alla possibilità che questi soggetti, dopo essere entrati in contatto sul campo con gruppi qaedisti e aver acquisito specifiche capacità offensive, decidano di tornare in Occidente, Italia compresa, per attuare attacchi o creare filiere radicali».

Una minaccia esterna che potrebbe dunque avere conseguenze anche interne. Proprio in queste ore c'è chi legge come un segnale preciso di intimidazione la scelta di far parlare in inglese il boia di Foley, accreditando così l'ipotesi che possa trattarsi di un cittadino britannico convertito all'Islam. Non a caso si moltiplicano le prese di posizione di ministri ed esponenti delle istituzioni sulla necessità di fare fronte comune contro l'avanzata dei fondamentalisti in Iraq. E si ricorda come il nostro Paese possa diventare vetrina per il terrorismo con Expo 2015 che da marzo prossimo porrà l'Italia al centro dell'attenzione internazionale. In questo quadro si stanno muovendo gli 007 che ne-

goziano la vita dei sequestrati e in particolare delle due giovani cooperanti. Un'attività svolta in collaborazione con i servizi di intelligence degli altri Stati coinvolti, che storicamente hanno una posizione di forza in Medio Oriente come i francesi, i belgi e gli olandesi.

La gestione dei rapimenti dell'inviato de La Stampa Domenico Quirico e dei reporter di Rai News avvenuti in Siria lo scorso anno hanno consentito all'Italia di attivare fonti che possono rivelarsi utili anche adesso, sia pur tenendo conto che negli ultimi mesi la situazione è diventata molto più complicata e l'Isis ha rafforzato in maniera determinante la propria presenza sul territorio. I canali sono comunque aperti e su quelli si batte per salvare Greta e Vanessa.

La gestione dei rapimenti dell'inviato de La Stampa Domenico Quirico e dei reporter di Rai News avvenuti in Siria lo scorso anno hanno consentito all'Italia di attivare fonti che possono rivelarsi utili anche adesso, sia pur tenendo conto che negli ultimi mesi la situazione è diventata molto più complicata e l'Isis ha rafforzato in maniera determinante la propria presenza sul territorio. I canali sono comunque aperti e su quelli si batte per salvare Greta e Vanessa.

Florenza Sarzanini  
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TURCHIA

Hasakah

Jarabulus

**Aleppo**

Luogo del rapimento delle due ragazze italiane

**Raqqa**

In una di queste due località potrebbero trovarsi ora

**Deir el-Zour**

Homs

SIRIA

Abu Kamal

IRAQ

**DAMASCO**

-  Curdi
-  Ribelli (Free Syrian Army)
-  Truppe di Assad e alleati
-  Isis e alleati





**In Iraq** Padre Paolo Dall'Oglio, 59 anni, catturato il 29 luglio 2013 da miliziani qaedisti. Si sono inquisite notizie e smentite sulla sua esecuzione. L'ultima a maggio: ma attivisti locali garantiscono che il gesuita è vivo

**In Libia** Marco  
tecnico, 53 an  
luglio con 2 co  
Quattro mesi  
stato rapito il  
Salviato, 48 a

# «Noi non paghiamo» Ma la linea dura degli americani comincia a incrinarsi

DALLA NOSTRA INVIATA

NEW YORK — «Facile dire che l'America non paga riscatti ai terroristi per ottenere il rilascio dei prigionieri. Ma se in ostaggio ci fosse tuo figlio, che cosa diresti?». È una considerazione espressa su Twitter ieri dal noto presentatore Larry King, una delle tante che rimbalzavano in Rete e sulle tv americane dopo la rivelazione che l'Isis aveva chiesto un riscatto di 100 milioni di euro in cambio della vita di James Foley. «Gli europei pagano; l'America dovrebbe?», chiedeva nel pomeriggio la Cnn ai suoi ospiti. E ora Obama si trova sotto pressione da parte della famiglia di Steven Sotloff, l'altro giornalista che appare — anco-

ra vivo — alla fine del video dell'Isis: i suoi cari hanno lanciato una petizione che ha raccolto già 6.000 firme in cui chiedono di «salvarlo con ogni mezzo». «Privatamente i Foley e altre famiglie sono frustrate dal fallimento dei funzionari americani nel negoziare con i rapitori», scriveva ieri il giornalista David Rohde, ex ostaggio dei talebani che riuscì a scappare dopo sette mesi di prigionia nel 2008. Rohde non dice se si debba o meno pagare, ma sostiene che una cosa è assolutamente necessaria: un approccio comune tra Stati Uniti ed Europa. «Il pagamento dei riscatti è una questione che deve uscire dall'ombra. Deve essere dibattuta pubblicamente. I politici americani ed europei devono es-

**125**

**Milioni di dollari**  
il totale dei riscatti pagati negli ultimi anni da diversi Paesi europei e incassati da gruppi qaedisti, secondo un'inchiesta del «New York Times»

# Il blitz fallito e il riscatto da cento milioni

## L'America ha rifiutato di pagare per Foley dopo l'insuccesso del salvataggio

### Precedenti



### Iran, 1980: il raid all'ambasciata Usa

✓ il 24 aprile 1980 fallisce il blitz Usa per liberare i 52 ostaggi prigionieri nell'ambasciata americana a Teheran. L'operazione Eagle Claw (artiglio dell'aquila) va a monte durante le manovre a terra: un elicottero e un aereo C130 si scontrano nel deserto iraniano presso Tabas e otto militari americani perdono la vita, mentre altri 4 rimangono feriti

WASHINGTON — L'Isis voleva molto denaro per rilasciare il giornalista James Foley. Almeno 100 milioni di euro. Ai quali aveva aggiunto un'altra richiesta: il rilascio di alcuni compagni, compresa Aafia Siddiqui, una pachistana detenuta in Texas con l'accusa di terrorismo. I militanti hanno spedito diverse email alla famiglia del reporter e ad alcuni amici nel 2013, ossia un anno dopo il sequestro. Volevano esercitare pressioni psicologiche, ma il prezzo fissato sembrava fuori d'ogni logica e «non serio». Poi, nell'ultimo contatto, sono passati alle minacce pesanti. Prologo alla brutale esecuzione di Foley.

Al retroscena, emerso ieri, se ne è aggiunto un altro, probabilmente collegato. Gli Usa hanno cercato di salvare il giornalista ed altri prigionieri occidentali con una missione delle forze speciali in Siria. Operazione non riuscita perché i cittadini stranieri erano stati spostati. La storia del blitz risale al 4 luglio. Quel giorno fonti locali

raccontano di un misterioso episodio. Commandos che indossano divise con insegne americane e giordane sono piombate in elicottero in un villaggio vicino a Raqqa. Hanno «tagliato» le vie di comunicazione, quindi hanno attaccato un covo di terroristi. Passano i giorni, l'episodio viene dimenticato. Ma riappare nella serata di mercoledì, con una rivelazione pilotata dalla Casa Bianca: abbiamo tentato di salvare Foley.

L'intelligence ha raccolto dati ritenuti affidabili sulla presenza dei prigionieri, la dritta viene da una fonte «umana». Forse un membro della Ougaidat, la tribù che aiuta i militanti nella gestione degli ostaggi. O magari ex ostaggi che hanno anche fornito dettagli sulle torture riservate a Foley: in quanto americano era trattato come una bestia, con finte esecuzioni e una crocifissione. Il Pentagono affida il piano alla Delta Force e al 16oesimo Special Operations Aviation Regiment, i Night Stalker. Lungo nome

per il reparto di sofisticati elicotteri Black Hawk modificati. Sono fantasma nella notte. Hanno alle spalle tanti blitz, compreso quello che ha portato all'uccisione di Osama. Insieme a loro probabile la presenza degli Osprey, a decollo verticale. Quindi i droni. Partiti da una base amica (Giordania? Turchia?), gli elicotteri toccano terra vicino alla caserma «Bin Laden». Nuclei di commandos bloccano le vie d'accesso mentre il grosso assale il covo. Segue un conflitto a fuoco intenso e la ricerca dei prigionieri.

La ricognizione si chiude senza hurrah: non c'è traccia degli stranieri.

### La missione

I commandos sono piombati in elicottero in un villaggio vicino a Raqqa: ma gli stranieri non c'erano

La Delta Force si ritira. Un testimone aggiunge: hanno portato via una dozzina di persone, forse islamisti. Una batteria anti-aerea è distrutta. Momenti drammatici. Arriva l'ordine di tutti a casa. Obama sperava di festeggiare il 4 luglio — giorno dell'indipendenza americana — con un annuncio di vittoria. Invece cala il segreto. Ora si discute a lungo sull'intelligence. È inevitabile. Ci si chiede perché il colpo sia andato a vuoto. Quanto era buona la fonte? Poteva finire in un disastro. La risposta è che si doveva tentare. Voci riferiscono che l'unità Usa avrebbe mancato di poche ore due cortei con a bordo figure importanti dell'Isis. E, ovviamente, si litiga sulla questione riscatti. Il governo è sempre stato contrario, però qualcuno ha chiesto polemicamente: abbiano scambiato il soldato Bergdahl con i talebani, perché non si è trattato sul reporter? I colleghi del giornalista spiegano che avevano discusso di raccogliere fondi, ma somme molto più

basse dei 100 milioni di euro.

Una parte dell'attenzione è poi puntata sui killer. Indiscrezioni sostengono che i prigionieri sarebbero sotto il controllo di guerriglieri del Caucaso — Georgia e Cecenia — insieme a volontari occidentali, probabilmente britannici, e sauditi della regione di Najd. Criminali che non sono usciti dal mirino americano. Ieri il segretario alla Difesa Hagel ha parlato di strategia di lungo termine in quanto gli estremisti — stimati in 17 mila — possono tornare all'offensiva. Gli Usa, dunque, potrebbero colpire l'Isis anche in Siria, sono pronti a inviare altri 300 marines a Bagdad, vogliono creare una vera base in Kurdistan. Obama aveva escluso «boots on the ground». Invece ha già un migliaio di uomini in Iraq e ne ha mandati in Siria. Non è l'America a decidere, ma il Medio Oriente.

Guido Olimpio

@guidoolimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Esecuzione

James Foley, giornalista freelance americano, collaboratore del GlobalPost, è stato ucciso, decapitato, nei giorni scorsi dai miliziani dell'Isis. L'esecuzione è stata filmata dai terroristi e caricata sul web. Nel video i terroristi hanno anche minacciato di uccidere gli altri ostaggi occidentali nelle loro mani, tra i quali un altro giornalista americano, Steven Sotloff, se gli Usa continueranno a compiere raid aerei in Iraq contro le postazioni jihadiste e in aiuto dei peshmerga curdi. Foley era stato rapito in Siria nel 2012. Era un giornalista esperto, inviato di guerra e già vittima di un rapimento in Libia nel 2011



### Linda, la cooperante morta in Afghanistan

✓ Afghanistan 2010: nel blitz delle forze speciali Usa sui monti di Kunar muore la cooperante scozzese Linda Norgrove, ostaggio dei talebani che chiedevano uno scambio con la qaedista Aafia Siddiqui, neuroscienziata detenuta in Texas (la stessa di cui l'Isis chiede la liberazione).